

La galleria del Corno di Cavento

(Adamello - Trentino)

Nel ghiaccio di una cavità la vita intatta della Grande Guerra

Marco Gramola¹, Marco Meneghini²

Riassunto

Sulla cima del Corno di Cavento, nella parte trentina del gruppo dell'Adamello, a 3400 metri di quota, si trova una caverna fra le più alte mai realizzate per scopi bellici nella Prima guerra mondiale.

Scavata inizialmente dall'esercito asburgico, passò più volte di mano fra Austriaci ed Italiani nel corso di tragiche vicende, ben documentate dalle testimonianze degli stessi protagonisti dell'epoca.

Novant'anni dopo, un'iniziativa congiunta della Soprintendenza per i Beni Storico - Artistici e del Servizio Bacini Montani della Provincia Autonoma di Trento e della Società Alpinisti Tridentini, in particolare del Comitato Storico e del Catasto Cavità Artificiali costituiti in seno a quest'ultima, scioglie finalmente e letteralmente il ghiaccio che ha colmato l'ipogeo, dove strutture e reperti di ogni tipo si trovano esattamente come furono lasciati più di novant'anni fa, all'atto della discesa a valle degli ultimi soldati che lo occupavano.

Un documento eccezionale, a cui è stato dedicato un impegno di mezzi e personale notevole, per una ricerca archeologica e speleologica unica nel suo genere per il periodo storico trattato.

PAROLE CHIAVE: Adamello, Corno di Cavento, Prima guerra mondiale, tenente Felix Hecht von Eleda, guerra alpina.

Abstract

THE CORNO DI CAVENTO GALLERY (ADAMELLO - TRENTINO).

THE INTACT LIFE OF THE FIRST WORLD WAR IN THE ICE OF A CAVITY

On the top of the "Corno di Cavento", in the part of the Adamello group belonging to the Trentino, at an altitude of 3400 m, there is one of the highest caves realized for military purposes during the First World War. At the beginning it was dug by the Hapsburgic army, then it was handed round between Austrians and Italians during tragic events, well documented by the witnesses of that days themselves.

After ninety years, a joint initiative of the Autonomous Province of Trento (Soprintendenza Beni Storico - Artistici e Servizio Bacini Montani) and of the Società Alpinisti Tridentini (Society of the Mountaineer of the Trentino), promoted in particular by the Historical Committee and the Cadastre of the Artificial Cavities, finally literally thaws the ice which filled the hypogeeum, where structures and finds of any sort are exactly as they was left more than ninety years ago, when the last soldiers who lived there went downhill.

An exceptional document for which considerable means and persons were employed, for an archaeological and speleological research unique of its kind for the historical period considered.

KEY WORDS: Adamello, Corno di Cavento, World war first, lieutenant Felix Hecht von Eleda, alpine war.

INTRODUZIONE

Il Corno di Cavento è una cima di 3406¹ metri d'altitudine del gruppo dell'Adamello, sul versante trentino, posta fra le valli di Fumo, ad ovest, e Rendena, ad est,

lungo una cresta che si diparte dal Monte Carè Alto e si sviluppa a settentrione fino alla Val di Genova. A nord della vetta, che si innalza dal sottostante ghiacciaio della Vedretta di Lares, in continuo disfaccimento, vi è il Passo di Cavento, dove è posto un bivacco.

¹ L'altitudine indicata Carta Topografica Generale P.A.T. Sezione n. 058080 - Carè Alto, scala 1:10.000, è di 3.405,98 m. s.l.m.m.

¹ Società Alpinisti Tridentini - S.A.T., Comitato Storico.

² Curatore del Catasto delle Cavità Artificiali del Trentino - Alto Adige della S.A.T. - S.S.I.

L'accesso più semplice al Cavento è quello che sale dalle Valli Rendena e Borzago fino al rifugio Carè Alto, importante posto di comando e centro logistico austriaco nella Grande Guerra, per proseguire lungo il ghiacciaio fino ad una sella sotto la cima, e da qui in vetta per un sentiero fra massi instabili (fig. 1).

Questo ambiente impervio, e tutto sommato di limitata importanza strategica, fu il terreno dove nel Primo conflitto mondiale si scontrarono le migliori truppe da montagna italiane e austro-ungariche, in una guerra d'alta quota che caratterizzò profondamente il conflitto fra i due Paesi.

Le plaghe dell'Adamello, lasciate inizialmente impresidiate da entrambi gli eserciti a causa delle evidenti difficoltà logistiche e delle avversità meteorologiche, a fronte di una progressiva avanzata degli Alpini italiani furono fortificate dagli austriaci, che realizzarono complessi sistemi di teleferiche e lunghe gallerie di collegamento all'interno dei ghiacciai.

Il Cavento rimase austro-ungarico fino al giugno del 1917, quando gli Alpini italiani lo conquistarono con un'audace azione. Esattamente un anno dopo, gli Austriaci lo ripresero, attaccando di sorpresa dalle gallerie nel ghiaccio scavate nella vedretta di Lares, ma lo mantennero solo per un mese, quando tornò in mano italiana, e così rimase fino alla fine del conflitto, durante il quale non si videro significativi spostamenti del fronte, a sottolineare il fatto dell'estrema improbabilità di uno sfondamento strategico in queste zone.

L'opera fortificatoria più significativa, oggetto della

presente relazione, è una cavità artificiale: la Galleria del Corno di Cavento (CA 448 VT TN), realizzata poco al di sotto della cima del monte dagli Austriaci, persa e riconquistata a fronte di sanguinosi episodi dettagliatamente documentati dalle testimonianze dirette di chi visse quei fatti e, soprattutto, dall'eccezionale conservazione del sito, praticamente intatto, resa possibile grazie al ghiaccio che cominciò a depositarsi subito dopo l'abbandono della cavità e la riempì completamente.

Novant'anni dopo, un'iniziativa congiunta della Soprintendenza per i Beni Storico - Artistici e Servizio Bacini Montani della Provincia Autonoma di Trento, e della Società Alpinisti Tridentini, in particolare del Comitato Storico e del Catasto Cavità Artificiali costituiti in seno a quest'ultima, scioglie finalmente e letteralmente il ghiaccio che ha colmato l'ipogeo, dove strutture e reperti di ogni tipo si trovano esattamente come furono lasciati all'atto della discesa a valle degli ultimi soldati che lo occupavano.

Un documento straordinario, al quale è stato dedicato un impegno di mezzi e personale notevole, per una ricerca storica, archeologica e speleologica unica nel suo genere per il periodo trattato.

La Galleria del Cavento ha al suo interno la storia ibernata: come una fotografia di una pellicola dimenticata per novant'anni in un cassetto, che solo oggi viene sviluppata, dove nulla è stato toccato ed alla quale mancano solamente le immagini dei protagonisti che in questo vuoto fra i ghiacciai hanno vissuto le loro sofferenze, le loro speranze e in molti casi, purtroppo, ci

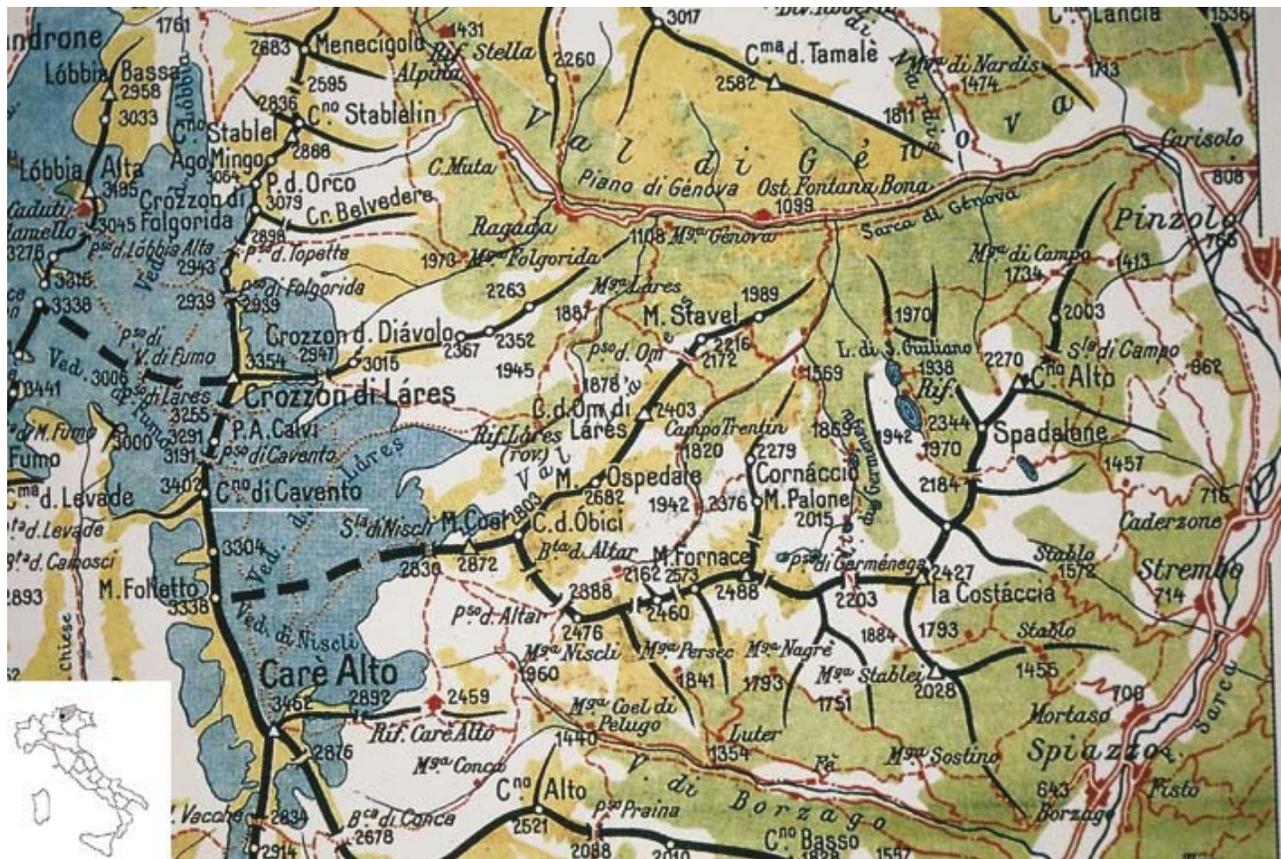


Fig. 1 - Collocazione geografica del Corno di Cavento (Adamello, Trentino, Italia). Mappa austriaca del periodo bellico.
Fig. 1 - Location of the Corno di Cavento (Adamello, Trentino, Italy) on Austrian map of the war period.

hanno lasciato la vita.

Fra loro, i tenenti dell'esercito imperial-regio Felix Hecht von Eleda e Franz Oberrauch, comandanti del presidio a difesa del Corno, caduti all'interno o nelle immediate vicinanze della galleria nel corso delle due conquiste italiane, e gli ufficiali degli alpini Nicolò degli Albizzi e Fabrizio Battanta che invece sopravvissero al conflitto.

Un'eccezionale testimonianza diretta è quella data nel 2003 dal reduce centoquattrenne trentino Adolfo Giovannini, che ha rilasciato un'intervista inserita nel film documentario di Salomon - Gramola - Filippini "Carè Alto - Cavento... per non dimenticare", in cui egli descriveva la sua guerra nel Gruppo del Carè Alto, combattuta fra le fila degli Austriaci, soffermandosi sulla distribuzione dello scarso rancio, consumato in condizioni igieniche a dir poco approssimative.

CENNI SULLE TRUPPE DA MONTAGNA AUSTRIACHE E ITALIANE IMPIEGATE SUL CAVENTO

Si ritiene utile accennare brevemente alle truppe alpine impiegate da Austriaci ed Italiani nel settore del Cavento, in particolare, *Landsturm* e *Kaiserjäger* imperial-regi ed Alpini italiani.

C'è da premettere che la strutturazione delle forze armate austro-ungariche era alquanto particolare.

Dal 1867, l'assetto amministrativo dell'Impero asburgico subì una profonda trasformazione, con la suddivisione in due nazioni distinte, Austria ed Ungheria, ma sempre governate dallo stesso sovrano (l'Imperatore Francesco Giuseppe I) e, soprattutto, dotate di un unico esercito, comune fra le due entità nazionali.

Accanto alla forza armata unitaria, vennero istituite due "difese territoriali", denominate *Honvéd* per la parte amministrata dall'Ungheria e *Landwehr* per l'Austria, che in guerra vennero impiegate in tutti i settori del fronte, come un qualsiasi esercito di linea. Quindi, l'Impero asburgico, divenuto Austro-Ungarico, formalmente era servito da tre eserciti che di fatto formavano una forza armata univoca, fedele al medesimo Re e Imperatore ed investita degli stessi compiti operativi. (ACERBI, 1991; OFFELLI, 2001).

I primi militari austriaci a combattere sul Cavento furono i soldati della *Landsturm*, battaglioni 160°, 161° e 170°, che erano formati da elementi originari del Salisburghese e di altre regioni alpine dell'Austria (Tirolo e Vorarlberg), con pratica di montagna (V. Ongari, 1983. Note al "Diario di guerra dal Corno di Cavento del primo tenente dei Kaiserjäger Felix Hecht", p. 103, nota 11).

I reparti della *Landwehr* formati dalle classi di richiamati più anziani erano appunto denominati *Landsturm*, ma inseriti a pieno titolo nella difesa territoriale austriaca.

Un altro reparto austriaco che venne qui impiegato fu il 59° Reggimento fanteria dell'esercito comune Austro-Ungarico: esso era composto da Austriaci delle regioni montane già citate e, nel corso della guerra (primavera 1916), venne di fatto trasformato in unità da montagna, ricevendo addestramento ed equipaggiamento specifici

(ACERBI, 1991; MARTINELLI, 1996; OFFELLI, 2001).

I Tiroli *Kaiserjäger* (Cacciatori imperiali tirolesi) erano invece un corpo definibile di elite che, pur non essendo stato costituito specificatamente con compiti di guerra in montagna, come invece avvenne per gli Alpini italiani, di fatto divenne un corpo alpino nel corso del conflitto con l'Italia del 1915-1918, che, ricordiamo, venne combattuto prevalentemente in scenari montani.

I *Kaiserjäger* possono essere considerati gli "Alpini" austro-ungheresi, anche se nell'esercito imperial-regio varie unità di fanteria di linea furono di fatto trasformate in veri e propri reparti da montagna, come il 59° Rgt. Pure i *Kaiserjäger* facevano parte dell'esercito comune Austro-Ungarico e venivano reclutati su base regionale nelle regioni alpine austriache del Vorarlberg e del Tirolo, a suo tempo comprendente anche il "Tirolo italiano", quindi l'attuale Trentino, tanto che tutti e quattro i reggimenti di Cacciatori imperiali tirolesi erano composti per il 40% di soldati di lingua italiana, ed i singoli battaglioni erano stanziati in diverse località del Trentino e dell'Alto Adige (OFFELLI, 2001).

Ma il teatro operativo esigeva la creazione di reparti sempre più specializzati nella permanenza e nel combattimento in quota.

Fra gli altri corpi di specialisti da montagna², gli Austriaci istituirono, all'interno dei *Kaiserjäger*, le *Streifkompagnien* (Compagnie pattugliatrici di alta montagna, formate da circa due - trecento uomini).

Dal 1916, dalle *Streifkompagnien* iniziarono ad essere costituite le *Hochgebirgskompagnien* (HGK), (Compagnie d'alta montagna): truppe speciali destinate ad operare alle quote più elevate, composte da soldati originari delle zone alpine e scelti per la prestante fisica, dotati di particolare vestiario ed equipaggiamento ed addestrati in particolar modo all'uso degli sci.

Le HGK erano poste alle dirette dipendenze di grandi unità (brigade, divisioni e corpi d'armata, in ordine crescente) a conferma della loro importanza e specialità: ognuna contava circa duecento uomini suddivisi in quattro plotoni, di cui tre di fanteria (ognuno con una squadra di assaltatori), un plotone di mitraglieri con due armi, salmerie con una decina di muli, squadre tecniche, di telefonisti e, soprattutto, reparti di guide alpine (*Bergführer*), uomini che già nella vita civile praticavano correntemente l'alpinismo e sui quali le truppe da montagna dell'esercito austro-ungherese facevano completo affidamento per la progressione su roccia, neve e ghiaccio e, in genere, per una migliore conoscenza dell'ostico ambiente montano (ACERBI, 1991).

Nell'ultimo anno di guerra, sulla Vedretta di Lares, erano presenti le HGK 27°/29° e la 12° *Bergführerkompagnie* (GRAMOLA, 2008).

Gli Italiani, che avevano creato il corpo degli Alpini nel 1872, avevano ugualmente proceduto nell'equipaggiamento ed addestramento di reparti speciali per la guerra in montagna, che erano tali anche per il reclutamento dei militari impiegati, provenienti da zone alpine.

² Reparti di guide alpine, assaltatori e mitraglieri destinati ad operare in montagna, ecc. (ACERBI, 1991).

GLI EVENTI BELLICI NEL SETTORE DEL CAVENTO

All'entrata in guerra dell'Italia, il Corno di Cavento rimaneva collocato entro i confini politici dell'Impero Austro-Ungarico.

Come già detto, in principio gli Austriaci non ritennero le cime in alta quota che si dipartivano dal Monte Carè Alto (Folletto, Cavento, Crozzon di Lares, Lobbie) di valore strategico tale da essere difese con opere di fortificazione e guarnigioni fisse³: essi si limitarono a dislocare dei presidi al Rifugio Carè Alto ed ai Pozzoni con compiti di pattugliamento.

Nemmeno gli Italiani, in principio, si spinsero alla conquista di questi rilievi. Era la prima volta nella storia che gli eserciti si trovavano a combattere in queste condizioni ed è evidente l'iniziale fase di studio strategico e di preparazione tecnica prima di intraprendere un'avanzata su un terreno così estremo.

Passate le avversità dell'inverno, gli Italiani si mossero con la primavera del 1916. Il nuovo comandante del Sottosettore della Valtellina, il Colonnello Carlo Giordana, predispose un grande piano di avanzata nell'alta Val Genova. L'ambizioso progetto non poté essere completamente messo in pratica viste le condizioni ambientali, ma comunque vide gli Italiani avanzare in direzione di importanti obiettivi prefissati, fra i quali, appunto, il Corno di Cavento (MARTINELLI, 1996).

Dal 12 aprile 1916 e per quaranta giorni successivi, si svolse la cruenta offensiva italiana contro le difese austriache poste sul crinale di confine nel Gruppo dell'Adamello. Occupata la cima Lobbia Alta, l'attacco proseguì il 29 aprile lungo il crinale della testata della Val di Fumo (Dossone di Genova e Cresta Croce), e contro i passi di Fargorida e Topete con l'intento di scendere in Val Rendena dalla via più breve, posta a metà della Val di Genova (CALVI, 2009).

Intanto gli Alpini sciatori conquistavano il Crozzon di Làres ed il Passo di Cavento, mentre si infrangevano nel sangue i vari attacchi contro la linea dei Passi che sarebbero stati successivamente abbandonati dai difensori Austro-Ungarici dopo la presa italiana del Crozzon e del Passo del Diavolo.

Gli Italiani riuscirono a scendere in Val di Genova, ma furono costretti a ritirarsi per il pericolo di valanghe e per le difficoltà di rifornimento dopo aver incendiato i rifugi Bedole e Làres.

Il Corno di Cavento, anche se sgombero, non venne occupato, con ogni probabilità, per la scarsità di truppe a disposizione, impiegate in altri punti.

A fronte di ciò, il 1 maggio 1916 gli Austriaci occuparono stabilmente la vetta, che divenne il caposaldo avanzato di tutto lo schieramento difensivo sulla Vedretta del Lares, affidato al 161° Btg. Landsturm del cap. Fahrner, ed al 170° Battaglione Landsturm.

A quest'ultimo battaglione (2ª Compagnia) apparteneva il reparto di venticinque uomini, al comando del Sottotenente Feichtner, che per primo giunse in vetta al Cavento, senza combattere ma dopo un'estenuante marcia. Per ricoverarsi, gli Austriaci scavarono due cavernette nel ghiaccio. Dopo alcuni giorni, giunsero i rinforzi: una compagnia del 59° Reggimento Fanteria, al comando del capitano Bernatz (MARTINELLI, 1996).

Forte di duecento uomini, armato di sei mitragliatrici e di due cannoncini da fanteria, il presidio austriaco tentò un attacco al Passo di Cavento, respinto dall'agguerrito reparto italiano che intanto vi era giunto, nettamente inferiore di numero (ventisei Alpini della 241ª Compagnia), molto ben informato sulle intenzioni del nemico da un servizio di *intelligence* che dimostrò di funzionare molto bene in varie fasi della guerra sull'Adamello.

Gli Austriaci si ritirarono così sulla vetta del Cavento, che mantennero per quasi un anno. Alcuni giorni dopo, il reparto protagonista del fallito attacco, duramente provato dal maltempo, venne sostituito da sessanta uomini del 161° Landsturm, comandati dal Capitano Fahrner, che nel proprio diario esprime chiaramente tutta la sua preoccupazione per l'ambiente in cui dovrà combattere e per avere a che fare con gli Alpini ed Artiglieri da montagna italiani dei "forti battaglioni Val d'Intelvi, Val Baltea e Autonomo con ben 11 obici" (MARTINELLI, 1996).

Dai diari personali degli ufficiali austriaci impiegati in questo settore, si percepisce nettamente un forte timore di fronte alle doti guerriere degli Italiani: sicuramente un indice del clima generale che si respirava da parte imperiale. Dagli stessi eventi bellici traspare una netta inferiorità degli Austro-Ungarici nei confronti degli Italiani, sotto molti aspetti, perlomeno fino alla momentanea riconquista del Cavento da parte austriaca. Un'ulteriore dimostrazione di ciò si ebbe qualche giorno dopo: gli Italiani attaccarono di nuovo e, quando riuscirono a conquistare la vetta del vicino Crozzon del Diavolo, i Comandi Austro-Ungarici persero letteralmente la testa, ed ordinarono al Capitano Fahrner di abbandonare il Cavento.

Questi però disobbedì all'ordine, rafforzando le difese del monte con una trincea nel ghiaccio scavata con le vanghette dei fanti (segno di scarsità di attrezzature), chiedendo rinforzi che gli arrivarono appena dieci giorni dopo e subendo una punizione, pur avendo mantenuto la posizione, solo grazie alla sua iniziativa (MARTINELLI, 1996).

Seppur improvvisate, erano state tracciate le prime difese del Corno di Cavento, che portarono in seguito alla realizzazione della galleria oggetto di questa relazione che però è legata intimamente alla storia di altri protagonisti che qui giunsero in seguito.

³ ONGARI, 2005. Note al "Diario di guerra dal Corno di Cavento del primo tenente dei Kaiserjäger Felix Hecht", p. 64. Il Comitato Storico della Società Alpinisti Tridentini e la Sezione S.A.T. Carè Alto, hanno curato le riedizioni del diario del tenente Felix Hecht, con le note di Dante Ongari (Casa Editrice Rendena, Tione di Trento 2005 e 2007), e dei volumi di Dante Ongari La guerra attorno al monte Carè Alto, e dei Ten. Col. Angelo Ravenni ed Emilio Battisti La guerra sul ghiacciaio (Casa Editrice Rendena, Tione di Trento 2008 e 2009 rispettivamente).

Dall'11 febbraio del 1917, il ten. Felix Hecht von Heleda assunse il comando del Corno di Cavento, con la 1a Compagnia Esploratori dei Tiroler Kaiserjäger. Dal suo diario, come si vedrà, si desume molto della storia della guerra su questa montagna, della lunga caverna qui scavata e della rischiosa e penosa vita in prima linea negli ambienti d'alta quota (HECHT, 1983; 2005).

Il 21 febbraio del 1917, con i primi colpi di mina ebbe inizio lo scavo della galleria in roccia poco sotto la vetta, ad opera di una compagnia di Zappatori comandata da marzo a fine maggio 1917, dal capitano Navratil. I lavori di scavo della galleria si protrassero per circa tre mesi causando diversi feriti provocati da incidenti da mina (HECHT, 1983).

Lo scopo principale dei lavori era quello di creare un fortino in caverna, con feritoie, per mitragliatrici e cannoni da 7.5 cm rivolti verso il Passo di Cavento e Vedretta della Lobbia, occupati dalle truppe italiane, e di poter alloggiare comodamente e al sicuro un congruo presidio di fanteria in vetta.

Per gli Italiani, il Corno cominciava a costituire una seria minaccia: considerarono quindi di conquistarlo, per consolidare le posizioni e prevenire attacchi austriaci da una posizione così avanzata (MARTINELLI, 1998).

Le intenzioni degli austriaci traspasano chiaramente dalle testimonianze di due ufficiali italiani che in contemporanea, il giorno 14 giugno 1917 e da due osservatori diversi (cresta della croce e Lobbia Alta), videro la potente esplosione di una mina austriaca sul Cavento e, subito dopo, notarono una nuova apertura cannoniera sul versante occidentale (quella che oggi è l'accesso della teleferica).

Si trattava di due degli uomini che si videro direttamente coinvolti nella successiva conquista del Corno: il cap. Emilio Battisti, comandante della 241° compagnia Alpini, ed il maggiore Ildebrando Flores, comandante del raggruppamento di artiglieria della zona Adamello, che nelle loro memorie riportano dettagliatamente l'episodio, anche se con orari discordanti (il tardo pomeriggio per il primo, le ore 14 per il secondo), a dimostrazione di come la caverna del Cavento venne concepita e sviluppata come fortino per l'artiglieria (VIAZZI, 1981; 1997).

Il 15 giugno del 1917, dopo un violentissimo bombardamento, circa 1200 alpini sferrarono l'assalto contro il presidio austriaco del Corno di Cavento (fig. 2), composto da una settantina di soldati (MARTINELLI, 1998), con direzioni di attacco dalla Vedretta di Lares, dalla cresta nord e dall'inviolato versante ovest. Contro il Cavento sparò anche il cannone calibro 149 millimetri (149G), trasportato a traino dagli italiani fino sotto Cresta Croce.

Il trasporto del pezzo, pesante sei tonnellate, durò settantotto giorni e venne deciso per potenziare il fuoco delle artiglierie impiegando un cannone di maggiore calibro accanto a quelli da montagna, più leggeri e trasportabili (MARTINELLI, 1996).

Una quindicina di difensori rimasero intrappolati nella galleria di vetta del Corno, arrendendosi agli Alpini. Molti altri caddero sulla posizione e con loro il comandante Hecht, colpito da una granata dopo che era uscito all'esterno, cercando di trattenere i suoi uomini che

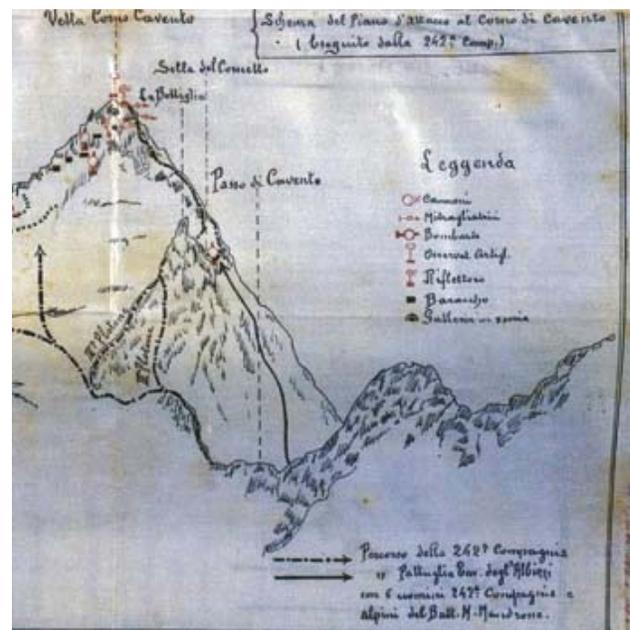


Fig. 2 - Schizzo originale inedito del piano d'attacco italiano al Cavento del 15 giugno 1917.

Fig. 2 - Original unpublished sketch of the italian plan of the attack to Cavento, june 15th 1917.

stavano fuggendo. I superstiti si ritirarono sulle vicine postazioni sul Monte Folletto attraverso le gallerie nel ghiaccio della vedretta di Lares.

Fra gli ufficiali che condussero l'azione degli Alpini, vi era il sottotenente Nicolò degli Albizzi, appartenente ad un casato fiorentino e figlio di una nobildonna russa. Noto per la sua vita avventurosa e vissuta sopra le righe, trascorse il periodo di guerra combattendo a lungo sull'Adamello, dove si distinse per la particolare audacia del suo agire.

Il suo soprannome era "Il Russo", a causa delle sue origini, che gli facevano conoscere alla perfezione la lingua materna. Egli soleva avvicinarsi alle linee nemiche nascosto dalle nebbie del ghiacciaio munito di un megafono, per convincere a fuggire i prigionieri russi in mano agli austriaci, i quali li utilizzavano fino in prima linea per i servizi, data la scarsità di personale (MARTINELLI, 1998).

Sentire una voce che dal nulla gli si rivolgeva nella loro lingua, infondeva ai prigionieri russi il coraggio necessario per darsi alla fuga, approfittando del disorientamento delle sentinelle austriache che non riuscivano a spiegarsi, lì per lì, cosa stesse accadendo.

Dagli interrogatori dei fuggiaschi, effettuati senza alcun problema di traduzioni dal degli Albizzi, gli Italiani ricavarono moltissime preziose informazioni sull'assetto difensivo austriaco, fra cui i lavori in corso per lo scavo di una galleria sotto la cima del Cavento per collocarvi dei cannoni (VIAZZI, 1981).

Lo stesso Hecht, nel suo diario, riporta vari episodi di fuga di prigionieri russi, deplorando la pratica di tenerli così vicini al fronte, con il rischio di rivelare preziose informazioni una volta passati al nemico (HECHT, 1983; 2005).

Dopo la conquista italiana, il Corno di Cavento venne presidiato dalla 3ª Compagnia Volontari Alpini coman-

data dal Cap. Luigi Bresciani, e rinforzata da metà della 241^a Comp. del Battaglione *Val Baltea* del capitano Emilio Battisti.

In breve tempo la cima del Corno venne trasformata in una roccaforte, con la costruzione di sentieri attrezzati, una teleferica ed una decina di baracche dislocate sul versante ovest della montagna, in quanto le ex difese austriache non potevano essere utilizzate perché completamente esposte al fuoco nemico. Anche la caverna in roccia dovette per forza maggiore essere adattata alle nuove esigenze del fronte, con la costruzione di un alto muro in sacchi di ghiaia, davanti alle entrate di precedente realizzazione austriaca. Venne rinforzato un fortino in pietra e cemento su ex apprestamenti difensivi A.U. (non più esistente) con feritoie per mitragliatrice e una finestra dal quale usciva un teleferino per il rifornimento delle ridotte, poste a semicerchio alla base del Corno. I materiali arrivavano in quota attraverso la teleferica che collegava il Cavento con la sottostante vedretta di Lobbie, venivano smistati nella galleria ed inviati alla linea degli avamposti con la piccola teleferica azionata a mano.

A un anno esatto dalla conquista italiana, il 16 giugno del 1918, gli Austriaci, comandati dal tenente Franz Oberrauch, rioccuparono il Corno di Cavento, attaccando dalla Vedretta di Lares e sbucando da una galleria nel ghiaccio che arrivava fin sotto le prime linee italiane, appositamente scavata; anche in questa occasione nella caverna di vetta vennero fatti dei prigionieri, ma questa volta italiani. Il fattore sorpresa fu determinante in questo caso come per la presa da parte italiana di un anno prima (VON LICHEM, 1991; MARTINELLI, 1998). Il comandante del Corno, Fabrizio Battanta riuscì miracolosamente a fuggire verso il Passo di Cavento. Questi era un ufficiale degli Alpini, milanese, soprannominato "Il Brigante del Cavento" che nel corso del primo attacco italiano, giunse fra i primi in vetta e si imbattè nel cadavere del tenente Hecht, privandolo degli effetti personali, fra cui il diario, che conservò fino dopo il conflitto, quando venne decifrato⁴, tradotto e pubblicato⁵ (ONGARI, 2007).

La vetta del Corno venne tenuta dalla 29^a *Hochgebirgskompagnie*: la riconquista e occupazione austriaca durò circa un mese, (19 luglio 1918) quando il presidio austro-ungarico venne annientato da un poderoso contrattacco italiano, condotto da 700 uomini portato su tutti i versanti della montagna (VON LICHEM, 1991; MARTINELLI, 1998).

Nella galleria di vetta morì il comandante della guarnigione austriaca, tenente Franz Oberrauch, orrendamente ferito dalle esplosioni.

Da quel momento il Corno di Cavento rimase dominio Italiano sino alla fine del conflitto: per alcuni giorni dopo la firma dell'armistizio fu presidiato dagli Alpini della 311^a Compagnia.

LA GALLERIA DEL CAVENTO NEL DIARIO DI FELIX HECHT

Felix Hecht von Eleda, già combattente sui fronti russo e trentino (Nozzolo nelle Giudicarie e Creino - Stivo⁶ nell'Alto Garda), proveniva da una nobile famiglia viennese. Nel gennaio del 1917, venne destinato al Corno di Cavento, con il compito di comandarne il presidio e di provvedere ai lavori di fortificazione del Monte (ONGARI, 2007).

Il documento più significativo proveniente da questo campo di battaglia, è proprio il diario tenuto dal tenente Hecht fino a pochi giorni prima della sua morte in combattimento: viene resa realisticamente la vita di guerra in alta quota dell'Adamello ma soprattutto vengono fornite precise indicazioni sulle fasi di realizzazione della galleria.

L'assegnazione del ten. Hecht al settore dei monti Folletto e Cavento (HECHT, 1983; 2005; ONGARI 2007) al comando della *Streifkompagnie* n. 1, (in seguito *Hochgebirgskompagnie* n. 1 - ACERBI, 1991), avvenne nel gennaio 1917 e sembra inserirsi in questa riorganizzazione e potenziamento delle truppe da montagna austriache.

La presenza di un ufficiale motivato in un settore di questa importanza, sicuramente è il segnale di una volontà di migliorare una situazione piuttosto precaria, come viene sottolineato dallo stesso Hecht: egli non usa mezzi termini nel denigrare, per la loro negligenza, i reparti che lo hanno preceduto nel presidio e nella fortificazione del sito, definendoli "orrendo mucchio di porci" (HECHT, 1983; 2005). Un giudizio che non sembra del tutto meritato dai soldati del Capitano Fahrner: l'opera di questo ufficiale venne considerata encomiabile anche dal generale comandante il settore e compromessa sicuramente in una certa misura dalla scarsa preparazione delle truppe e dalla mancanza di mezzi adeguati.

Giunto al rifugio Carè Alto, il tenente Hecht compì la prima ricognizione sul Folletto e Cavento l'11 febbraio del 1917. Nelle cronache dei giorni successivi, egli cita più volte le gallerie scavate nel ghiaccio come delle opere poderose, ma anche lo scarso impegno dei reparti della Landsturm fino ad allora lì stanziati.

Il 17 febbraio, con l'evidente intento di dare una svolta alla sistemazione difensiva del Cavento, giungono sul posto due ufficiali dello "Stato Maggiore", ed un "Capitano degli zappatori" molto probabilmente seguito da un contingente del suo reparto, in quanto, poche righe dopo, lo stesso Hecht con tono speranzoso scrive "(...) ora che vi sono i nuovi zappatori, le cose andranno meglio." (HECHT, 1983; 2005).

La riorganizzazione delle truppe tecniche Austro-Ungariche effettuata due anni prima dello scoppio della Grande Guerra, aveva comportato la costituzione di dodici battaglioni zappatori (*Sappeursbataillon*),

⁴ L'Autore, per mantenere segreto il suo diario che conteneva delle dure critiche all'operato dei comandi Austro-Ungarici del settore, usava la scrittura stenografica.

⁵ Cinquant'anni dopo i fatti d'arme del Cavento, Battanta fu protagonista, assieme ai combattenti austriaci di allora, della rievocazione e commemorazione in una cerimonia sulla cima del Cavento.

⁶ Hecht tenne sempre al suo fianco, fino alla morte, il suo cane, un pastore tedesco, al quale diede proprio il nome di Stivo, monte del settore di guerra dell'Alto Garda (HECHT, 2007).

truppe del genio impiegate “prevalentemente per lavori tecnici di carattere offensivo, scavo di cunicoli e camere di mina (...)” (OFFELLI, 2001): l’invio di queste truppe sul Cavento denota la chiara intenzione dei comandi austriaci di scavare un tunnel in roccia, con lo scopo di collocarvi una postazione di artiglieria da montagna (obici da 7,5 cm).

In ogni caso, un obice ed un lanciabombe erano già stati piazzati sul Cavento, in piazzola esterna, prima dell’arrivo di Hecht e l’armamento venne rinforzato in seguito (maggio 1917) con un secondo pezzo di artiglieria e almeno un altro lanciabombe (VIAZZI, 1997; MARTINELLI, 1998).

Erano presenti sul posto dei riflettori, e le opere di fortificazione comprendevano anche un apprestamento in pietrame e cemento (fig. 3), costruito all’esterno, all’imbocco più settentrionale della galleria. Il manufatto in seguito crollò completamente, e ad oggi non è più visibile.



Fig. 3 - Il fortino all'esterno della galleria, di costruzione austriaca, in calcestruzzo e pietrame.

Fig. 3 - The blockhouse out of the tunnel, Austrian made, in concrete and stones.

La scarsa copertura ed incisività dell’artiglieria austriaca costituirono un cruccio quotidiano per il comandante del presidio del Cavento, assieme all’aggressività degli Alpini italiani, che lui chiama correntemente “Tigri” (HECHT, 1983; 2005).

Nel suo diario, vengono riportati tre precisi ed importantissimi riferimenti riguardo alla caverna oggetto della presente relazione.

Il 21 febbraio 1917, viene annotato con precisione l’inizio dello scavo della galleria, con l’utilizzo di mine⁸. Si tratta sicuramente di un evento importante, recepito da Hecht in tutta la sua portata. Era la prima volta che si scavava in roccia, almeno in questo settore, un’opera di una certa solidità e questo rappresentava una svolta rispetto ai lavori eseguiti sino ad allora, che, come si è visto, consistevano in cavernette e gallerie nel ghiaccio, scavate alle volte con i soli utensili della dotazione individuale.

Un’altra citazione è del 22 marzo successivo: “Ancora un infortunio di mina nel lavoro di scavo in roccia della caverna del Cavento; due minatori sono gravemente feriti e vengono portati ai Pozzoni (sede di un posto di medicazione NdA)”⁹.

Hecht scrive espressamente della caverna ancora una volta, in data primo aprile: lo scavo era ancora in corso e veniva ostacolato dalle precarie condizioni atmosferiche. Non è dato sapere, dal suo diario, quando i lavori effettivamente si conclusero, ma si desume che gli stessi durarono sicuramente un mese ed una decina di giorni.

Un altro dato importante che si desume dal diario è la presenza sul posto del capitano del genio Navratil (di origine ceca) e, quindi, di colui che effettivamente diresse le opere di fortificazione, fra i quali la galleria.

Navratil arrivò al Folletto il 16 marzo, quindi ben dopo l’inizio dei lavori. Hecht si riferisce a lui come “nuovo comandante degli zappatori”¹⁰ e quindi sicuramente non si trattava dell’ufficiale salito un mese prima; l’atteggiamento del tenente di fronte a questo arrivo è piuttosto scettico¹¹, ma al termine della stretta collaborazione (24 maggio 1917), durata più di due mesi, quando l’ufficiale ceco lascia il Cavento per un altro incarico, Hecht von Eleda si ricrede: “Parte il capitano del genio Navratil per altra destinazione; era amato dai suoi zappatori ed anche a me piaceva”¹².

Come già detto, dal diario di Hecht non è possibile risalire alla data di effettiva conclusione dei lavori di scavo della galleria, in primo luogo perché le esigenze tattiche potevano mutare in continuazione e quindi la cavità poteva necessitare di continui ampliamenti e modifiche, in secondo luogo, non si può far coincidere con sicurezza la durata dello scavo con la presenza del capitano degli zappatori Navratil che, come si è visto, arrivò sul Cavento dopo l’inizio dei lavori e lasciò il suo posto per

⁷ OFFELLI, Siro cit. pag. 48.

⁸ Si riporta testualmente: “Cominciano i primi colpi di mina per lo scavo della caverna in galleria sulla vetta del Cavento” (HECHT, 1983 cit. pag. 16).

⁹ HECHT, 1983 cit. pag. 28.

¹⁰ HECHT, 1983 cit. pag. 26.

¹¹ “Se farà un quarto di quanto si propone di fare sarò soddisfatto.” (HECHT, 1983 cit. pag. 26).

¹² HECHT, 1983 cit. pag. 43.

essere stato trasferito. Da quanto scrive Hecht, non è chiaro se egli avesse esaurito il suo compito o se avesse lasciato le consegne a qualche altro ufficiale.

È plausibile che un'aliquota di zappatori fosse sempre presente sulla linea Folletto - Cavento, per procedere tempestivamente alle modifiche e soprattutto alle riparazioni degli apprestamenti fortificatori, necessarie a seguito dei danni causati dalle avversità atmosferiche e del terreno, più che dagli avversari Italiani.

Vero è che il Corno rimase in mano austriaca solo fino alla metà di giugno del 1917, quando, con ogni probabilità, i lavori erano ancora in corso ma sicuramente la galleria era ampiamente agibile, forse come oggi la conosciamo¹³.

IL RILIEVO DELLA CAVITÀ. DATI CATASTALI.

Il rilievo della cavità (fig. 4) è stato eseguito da Marco Gramola, (Comitato Storico SAT), Nicola Cappellozza (consulente Soprintendenza Archeologica), Marco Meneghini, Renzo Sebastiani e Daniele Sighel (S.A.T. - Commissione Speleologica e Catasto Cavità Artificiali del Trentino - Alto Adige S.A.T. - S.S.I.), su incarico della Soprintendenza per i Beni Storico - Artistici della Provincia Autonoma di Trento (P.A.T.), con il supporto generale al progetto di studio del Servizio Bacini Montani e del Nucleo Elicotteri dei Vigili del Fuoco della P.A.T. Le uscite specificatamente dedicate al rilievo della cavità sono state due: il 9 agosto e l'11 ottobre 2008. Molte altre le giornate dedicate al trasporto dei materiali ed allo scavo della galleria.

L'avvicinamento alla cavità è stato effettuato con l'elicottero fino ad una sella sottostante la parte sommitale del Corno di Cavento.

È stato eseguito un rilievo topografico della cavità, con il metodo della triangolazione su capisaldi fissi, completato da un rilievo di dettaglio delle suppellettili interne. Allo scopo di fornire un supporto per l'esatta localizzazione dei reperti, la cavità è stata divisa in quattro settori di scavo che sono stati riportati sull'elaborazione grafica finale, che è stata consegnata alla Soprintendenza ai Beni Storico - Artistici della P.A.T. È stata altresì eseguita una particolareggiata documentazione fotografica. L'ipogeo è stato schedato ed inserito nel Catasto delle Cavità Artificiali del Trentino - Alto Adige della S.A.T. - S.S.I. con il numero CA 448 VT TN.

Dati catastali dell'ipogeo:

Numero catastale: CA 448 VT TN

Denominazione: Galleria del Corno di Cavento

Comune: Massimeno (versante Est), Daone (versante Ovest)

Provincia: Trento

Coordinate geografiche ED50: 46° 8' 4,9" N - 10° 35' 15,6" E

Quota ingr.: 3380 m

Tipologia: D.1 (Opere difensive varie)

Sviluppo planimetrico: 62,0 m

Distlivello: -1,80 m; + 1,70 m

La Galleria del Corno di Cavento si trova su una proprietà pubblica ed è tutelata dalla Soprintendenza ai Beni Storico Artistici della Provincia Autonoma di Trento. Gli ingressi sono chiusi da cancellate in quanto l'accesso è vietato.

¹³ HECHT, 1983 cit. pag. 70.

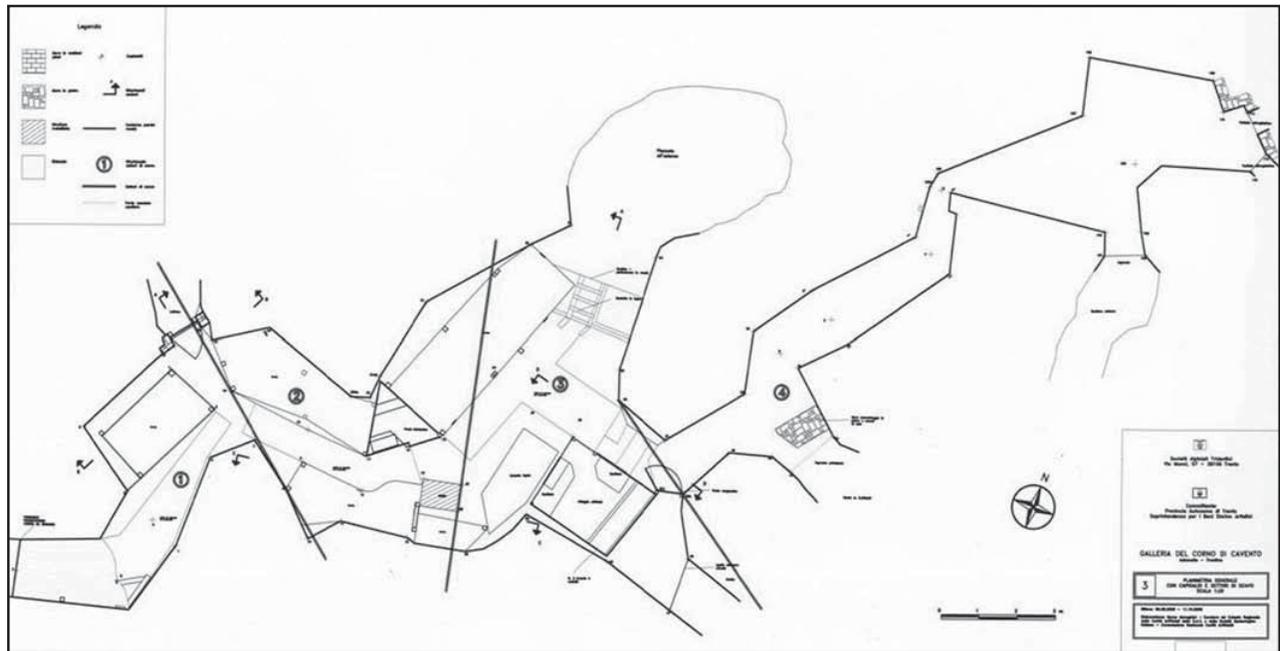


Fig. 4 - Rilievo schematico della cavità (Eseguito da Gramola, Meneghini, Cappellozza, Sebastiani nel 2008. Grafica e CAD Marco Meneghini).

Fig. 4 - Survey of the cavity (2008 survey of Gramola, Meneghini, Cappellozza, Sebastiani. Drawing and CAD Marco Meneghini).

DESCRIZIONE DEI VANI INTERNI E CONSIDERAZIONI SULLA SISTEMAZIONE INTERNA DELLA GALLERIA DEL CORNO DI CAVENTO

La Galleria del Corno di Cavento, per il perfetto stato di conservazione delle suppellettili, è da considerarsi un documento eccezionale e quindi un sito di importanza fondamentale per comprendere la sistemazione e l'utilizzazione delle cavità artificiali usate come ricovero nel corso della Prima guerra mondiale.

L'assetto attuale della caverna, inteso come morfologia e dislocazione delle suppellettili interne, è quello risalente all'ultima fase del conflitto (novembre 1918), quando la stessa era occupata dai soldati italiani.

Gli ambienti interni sono in genere ampi, di altezza fino a circa tre metri, e perfettamente percorribili dopo la distruzione dall'ingente quantità di ghiaccio che la riempiva quasi del tutto.

Non vi sono evidenti rischi di crollo della volta e delle pareti in granito, mentre le strutture lignee interne hanno una stabilità piuttosto precaria, specialmente ora che manca l'azione coesiva e conservatrice del ghiaccio.

Il rischio di danneggiare i reperti e le suppellettili presenti è alto, se non ci si muove con attenzione.

È necessaria, quindi, particolare cautela nella progressione, per la quale non necessitano corde o imbragature, data la mancanza di pozzi verticali o dislivelli particolarmente ripidi, ma possono essere necessari i ramponi in caso di formazione di ghiaccio a terra.

La tipologia del Catasto S.S.I. individuata per classificare la Galleria del Corno di Cavento (CA 448 VT TN) è la D.1, ovvero quella più generica per le opere belliche, vista la multifunzionalità dell'ipogeo, che comprende le funzioni di postazione di sparo (considerata quella principale all'origine, per artiglieria e mitragliatrici) ricovero truppa, deposito materiali e comando.

La cavità è completamente scavata nel granito, pochi metri al di sotto della superficie esterna: è lunga in tutto sessantadue metri, per un dislivello massimo negativo di m 1,80 e positivo di m 1,70, e si sviluppa da SW a NE con alcune deviazioni interne.

In totale, la cavità ha cinque accessi distinti: tre sul versante est (due ingressi ex Austriaci, fra cui il principale, ed un altro indipendente che porta ad una postazione per mitragliatrice) e due su quello ovest; un'uscita che conduce alla latrina e un'altra che immette direttamente sul sentiero di arroccamento realizzato in parete, poco a valle della cima, durante l'occupazione italiana del Cavento.

Il tratto di cavità che dall'ingresso principale (un'apertura protetta da un muro di blocchi di pietra a secco inframmezzati da sacchi di juta) si sviluppa verso NE è costituito da uno stretto cunicolo di collegamento, più basso, che conduce ad una postazione per mitragliatrici sotterranea: un ampio ambiente ipogeo, dalla volta molto alta, chiuso all'estremità da un muro in blocchi di pietra a secco costruito per occludere la cavità (in tutto alcuni metri quadrati di sviluppo), in cui sono praticate due feritoie rettangolari, riquadrate in cemento.

La postazione è sicuramente di realizzazione austriaca; essa venne usata anche durante l'occupazione

italiana per la difesa del versante nord-est del Corno. A tale proposito, durante gli interventi di scavo, in questo settore sono stati rinvenuti numerosi munizionamenti per mitragliatrice *St. Etienne* e fucile mitragliatore *Chauchat* di fabbricazione francese in dotazione alle truppe italiane.

Questo tratto (postazione e camminamento) si trova privo di suppellettili in legno (letti, baracche ecc.), a sottolinearne l'utilizzo strettamente connesso e limitato alla sorveglianza ed al tiro con le armi di reparto.

Non è da escludersi che questo vano ipogeo sia stato accessibile più facilmente nel corso degli anni, per la formazione di una minore quantità di ghiaccio.

La parte di galleria che, sempre dall'ingresso principale, si sviluppa in direzione SW, è completamente destinata a ricovero e deposito, con strutture di legno in sito: letti a castello, baracca comando, posto telefonico. Qui la presenza di complesse e rifinite strutture in legno ed altri allestimenti dimostrano l'accortezza dei combattenti della Grande Guerra nel rendere gli ambienti sotterranei più funzionali ed accoglienti possibili.

Ciò per garantire la migliore permanenza, anche per lunghi periodi, a truppe scelte la cui capacità di resistenza era fondamentale per il mantenimento di una linea fortificata, tanto più in condizioni estreme come nel teatro di operazioni alpino.

Il concetto, già ricavabile dallo studio della sistemazione delle caverne del fronte dell'Isonzo, è che la truppa ben alloggiata resiste e combatte meglio, quindi ha un rendimento maggiore ed è più affidabile (GARIBOLDI, 1926).

Fondamentale è il rispetto degli standard igienici, per evitare il diffondersi di malattie infettive e quindi la riduzione degli organici dei soldati, così come vengono particolarmente curati i letti per un riposo ottimale, le vie di transito e la dislocazione dei singoli vani di servizio, per garantire al meglio l'afflusso ed il deflusso di uomini e materiali, per i rifornimenti, ma soprattutto in caso di allarme, di combattimento e di evacuazione (FRANZOSINI, 1949; 1949/50).

A pochi metri dall'accesso principale (GRAMOLA, 2007) si discendono alcuni gradini con l'alzata in legno e riempiti di pietrisco e si incontrano sulla sinistra la porta del "magazzino", con la scritta in italiano (figg. 5 e 6), dotato di un'uscita esterna, ed una baracca costruita in tavolame e coperta con carta catramata con dimensioni in pianta di metri tre per due circa (GRAMOLA, 2007).

Questa piccola costruzione all'interno della cavità, serviva da alloggio e comando-ufficio per gli ufficiali comandanti del reparto dislocato in caverna, appartenenti ai ranghi degli ufficiali inferiori (capitano, tenente, sottotenente o alfiere - HECHT, 1983; 2005; MARTINELLI, 1998).

Il migliore tipo di ricovero, isolato dal resto della caverna, era evidentemente riservato agli ufficiali, anche per ragioni di segretezza sulle informazioni e sugli ordini che avrebbero potuto trapelare.

Nella baracca, due brandine a castello, due scrittoi con rastrelliera portapenne e sgabello ed una finestra per controllare direttamente il resto della galleria.

All'esterno della costruzione, un foglio di carta catramata appeso sulla parete verticale con una cornice in



Fig. 5 - La porta del magazzino prima delle operazioni di scioglimento del ghiaccio.

Fig. 5 - The store's door, before the ice's melting operations.

legno, serviva come bacheca - lavagna per gli ordini del giorno e le liste dei servizi.

Il comando era collocato vicino all'ingresso per essere facilmente raggiungibile e per poter facilmente uscire all'esterno, al fine di controllare la situazione in caso di allarme.

Subito dopo la baracca, la cavità si allarga notevolmente, in quanto ci si trova in un punto nevralgico della stessa: da qui, infatti, si accede all'ampia uscita in parete, ex cannoniera A.U. e ingresso principale durante l'occupazione italiana, da cui si accedeva alla teleferica (italiana), tuttora in sito all'esterno¹⁴, che serviva per far giungere i rifornimenti dalla Val di Fumo.

La teleferica, del tipo a contrappeso, superava un dislivello di novecento metri in poco più di un minuto e permetteva un abbondante rifornimento ai soldati del presidio (MARTINELLI, 1998).

Il maggiore spazio interno alla galleria era necessario per ricevere e smistare i materiali in arrivo: l'uscita in corrispondenza della teleferica, è collocata leggermente più in alto (m 1,70 circa) rispetto al piano di calpestio e si raggiungeva con una scaletta a pioli.

In posizione centrale alla cavità, si trova la grande stufa, che garantiva il riscaldamento e la grande catasta di legna necessaria per alimentarla.

In quest'area vi sono anche i primi letti a castello, che si incontrano lungo tutto lo sviluppo della galleria: due di questi sono posti dietro la stufa stessa, addossati alla roccia, forse riservati alle sentinelle rientranti dai servizi di guardia.

Gli ampi letti per la truppa, che caratterizzano fortemente l'assetto della caverna, sono accuratamente realizzati su più piani, con morali verticali in legno che sostengono tavolacci dotati di un'alta sponda e rivestiti di carta catramata.



Fig. 6 - Le baracche in legno del magazzino e del comando liberate dal ghiaccio si presentano esattamente come alla fine della guerra.

Fig. 6 - The store and the headquarters huts freed from the ice, like at the end of war.

I soldati dormivano poi su materassi di paglia e dentro sacchi a pelo, tutti rinvenuti sul posto.

Volendo effettuare una stima del numero di uomini che potevano alloggiare comodamente nella galleria del Corno di Cavento, si può sicuramente affermare che non tutti dormivano regolarmente all'interno, essendo alloggiati anche in baracche in legno esterne, largamente utilizzate su tutto il fronte alpino.

Dai posti letto presenti, si può stimare che nella galleria ci fosse posto per una quarantina di soldati.

Vero è che in caso di bombardamento, gli uomini di tutto il presidio del Cavento potevano temporaneamente rifugiarsi nel ricovero sotterraneo, stipato al massimo della sua capienza.

Una seconda struttura interna accuratamente costruita in tavolato di legname, con pareti e tetto, è la stazione telefonica, collocata all'incirca a metà galleria, di fronte alla stufa. Il piccolo locale, a pianta triangolare con un tavolo a parete e una sorta di sedile in legno, conserva integra una coibentazione costituita da sacchi di juta appesi alle pareti.

Tutti i corridoi di transito della galleria, sono invece pavimentati con andatoie in assi di legno affiancate, per creare un isolamento dall'acqua di stillicidio, proveniente dalla condensa o dalle infiltrazioni, che si depositava sul fondo della cavità.

Il sistema di illuminazione era accuratamente realizzato, con l'utilizzo di lampade a petrolio, molte delle quali ricavate svuotando delle bombe a mano italiane, inserendovi uno stoppino ed appendendole con un'apposita gruccia realizzata in filo di ferro. Il gran numero di questi lumini "di guerra" e la loro regolare dislocazione nella caverna denota una metodicità nell'adottare un consolidato sistema.

Come già accennato, le condizioni igieniche degli alloggi erano un fattore di estrema importanza. Prova ne è la presenza della latrina, una nicchia con un'uscita defilata aggettante all'esterno (un probabile ex osservatorio A.U.) chiusa da una parete di legno con porta incernierata e scritta, in italiano, con la destinazione

¹⁴ La stazione di monte della teleferica è ancora in buono stato di conservazione: ha una struttura di sostegno a traliccio metallico e si vedono ancora le ruote dentate e le catene della trasmissione.

del locale ("Latrina"). Nei pressi di essa è stato rinvenuto un sacco di calce viva usata per la disinfezione. In fondo alla galleria è presente un ulteriore breve tratto di tunnel con mensole, su cui erano appoggiate delle bottiglie, e brande in legno (fig. 7).

LA RISCOPERTA E LO STUDIO DELLA CAVITÀ

Operazione Ghiacciai 2007

L'intero lavoro di disostruzione, studio, rilevamento topografico e vero e proprio scavo archeologico della Galleria del Corno di Cavento, è un'importante iniziativa congiunta fra le istituzioni ed il mondo del volontariato, in una sinergia più che mai necessaria per occuparsi di un sito di importanza ineguagliabile come questa cavità.

L'iniziativa, denominata "Operazione ghiacciai", si è sviluppata in campagne limitate ai periodi con le migliori condizioni climatiche, negli anni 2007 e 2008. Dopo una pausa nel 2009, nel 2010 il lavoro è ripreso ed è tuttora in corso.

Dopo la fine del Conflitto, la Galleria del Corno di Cavento (CA 448 VT TN) sicuramente fu visitata da recuperanti di materiale bellico, ma in seguito e in breve tempo si riempì di ghiaccio e neve, che la sigillarono per molti anni.

L'esistenza della galleria era già nota nel mondo storico ed alpinistico, ma solo dopo il 2003, anno da ricordarsi per la torrida estate, e negli anni successivi, lo spessore del ghiaccio diminuì permettendo il passaggio, strisciando all'interno.

La notizia del disgelo della caverna portò in quota anche recuperanti "moderni" che iniziarono i primi asporti illegali di materiale.

Nel 2005, il Comitato Storico della Società Alpinisti Tridentini (C.S. - S.A.T.), segnalava agli organi competenti (Soprintendenza ai Beni Storico Artistici della Provincia Autonoma di Trento) l'ubicazione del sito, per la rara eccezionalità del contesto e per l'alto rischio di saccheggio e vandalismo.

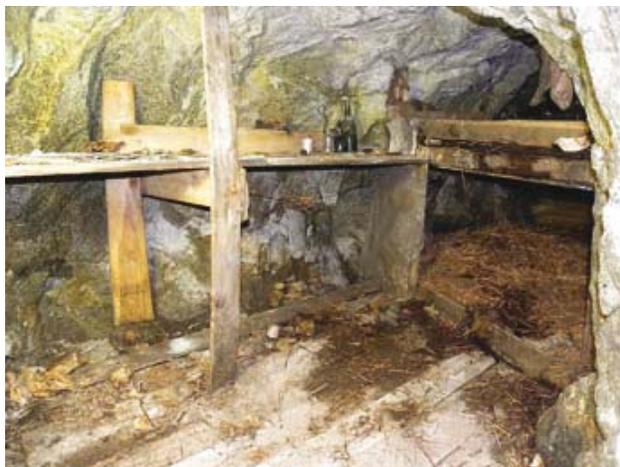


Fig. 7 - Le mensole in fondo al tunnel, con le bottiglie ed altri reperti.

Fig. 7 - The shelves at the end of tunnel, with the bottles and others finds.

A luglio 2007, in un sopralluogo congiunto del C.S. - S.A.T. con il tecnico della Soprintendenza ai Beni Storico - Artistici ed i responsabili del Servizio Bacini Montani della P.A.T., si approntava un progetto di intervento.

Dal ghiaccio, dello spessore stimato di due metri, emergono elementi di strutture lignee e infissi di locali ancora parzialmente inglobati.

Si è deciso pertanto di iniziare lo scavo nel ghiaccio, praticando un corridoio di accesso in grado di permettere il passaggio in piedi e di disostruire le altre uscite della galleria in maniera da far defluire l'acqua risultante dal disgelo e il materiale di scavo.

L'intervento ha richiesto la permanenza in quota di una squadra del Servizio Bacini Montani per cinque settimane, coadiuvata dal personale del C.S. S.A.T. e della Soprintendenza.

Il personale ed il materiale impiegati sono stati trasportati in quota con l'elicottero del Nucleo Elicotteri dei Vigili del Fuoco della Provincia Autonoma di Trento, mentre un rappresentante delle Guide Alpine del Trentino garantiva la sicurezza di tutti gli operatori.

Lo scavo è stato praticato con sistemi meccanici (demolitori) negli strati superficiali, mentre in prossimità di strutture o reperti si è rilevato di estrema utilità un convogliatore di aria calda alimentato a gasolio.

Il corridoio scavato nel ghiaccio, permetteva di comprendere l'andamento della cavità e di localizzare le varie strutture lignee con la scoperta nella parte interna più ampia, di una grande stufa in lamiera con la sua riserva di legna, unica fonte di riscaldamento dell'intera postazione.

A chiusura del cantiere, tutte le gallerie di accesso sono state tamponate per evitare l'accumulo interno della neve durante il successivo inverno.

Operazione Ghiacciai 2008

A fine luglio 2008, sono ripresi i lavori di scavo della galleria e, con il rilievo di massima eseguito dal geom. Antonio Torrisi del Servizio Bacini Montani, si è suddivisa la caverna in 4 settori, come per uno scavo archeologico, in maniera da poter meglio collocare i reperti che mano a mano venivano recuperati all'interno della galleria stessa.

Nella campagna del 2008, sono stati portati in quota tre convogliatori di aria calda, poiché il livello del ghiaccio dopo i lavori dell'anno prima era notevolmente diminuito e, per questo, l'uso dei demolitori era sconsigliato.

Si è iniziato lo scavo in prossimità dell'uscita ovest (latrina, settore 1) in modo da permettere la fuoriuscita dell'acqua di scioglimento, in quanto questo è il punto con il livello più basso dell'intera cavità.

Dopo pochi giorni dall'azione dei convogliatori, si è liberata in parte anche la galleria che prosegue in direzione ovest, portando alla luce una branda che si è rivelata in seguito particolarmente ricca di reperti; tra i più significativi, un fucile austriaco, un cappello alpino, il sacco con i panni sporchi appartenuto con tutta probabilità al capitano degli Alpini Alfredo Patroni e diverso materiale d'equipaggiamento austriaco e italiano.

Ad ogni prelievo, ciascun reperto veniva siglato e an-

notato in un apposito quaderno di inventario con l'indicazione del settore di scavo e della struttura di provenienza, nonché l'esatta giacitura documentata fotograficamente.

Sul fondo del pavimento, conservati come in un freezer, sono stati rinvenuti anche resti alimentari composti da carni, ossa e vegetali, quali cipolle e limoni.

Da testimonianze dirette, si apprende che il presidio italiano del Cavento era molto ben rifornito di viveri, vestiario, armi e munizioni (MARTINELLI, 1998).

Il corridoio di accesso creato l'anno prima, è stato ulteriormente allargato, il che ha permesso di rendere visibili, a destra e a sinistra, i vari complessi di brande a castello e la parte centrale della caverna (settore 2), occupata dalla grande stufa: questa, alta circa un metro e sessanta, realizzata in materiale refrattario e rivestita in lamiera, completa della riserva di legna, è stata completamente liberata dal ghiaccio, scoprendo anche la sua bocchetta di alimentazione posta quasi a livello del piano di calpestio originale, formato da pavimentazione in legno.

Dalla stufa la conferma che non eravamo i primi a violare i segreti della caverna del Cavento: mancano, infatti, i tubi di scarico all'esterno dei fumi, prelevati sicuramente da qualche recuperante nell'immediato dopoguerra e riutilizzati per qualche abitazione civile in fondo valle.

Anche in questo settore, diverso materiale legato per lo più a resti di equipaggiamento di entrambe le nazionalità (elmetti, copricapi, borracce, indumenti, nastri di mitragliatrice, colpi di fucile italiano modello 1891, e coperte).

Dietro la stufa, addossate alla roccia, sono in seguito emerse le due piccole brande, a cui si è già accennato e, continuando con lo scioglimento del ghiaccio, è stato possibile liberare la baracca del posto telefonico, e ad accedervi. Tra i reperti qui rinvenuti, significativo il recupero di indumenti e di un cappello ed elmetto alpini. Sulle travi emergenti delle brande, le già citate numerose bombe a mano italiane modello S.I.P.E. (Società Italiana Prodotti Esplosivi), del tipo difensivo a frattura prestabilita (CATI, 2002), trasformate in lampade ad olio.

È stata poi liberata la scaletta di accesso all'uscita nord - ovest (settore 3), e si è provveduto allo smontaggio del piano superiore di una grande branda che risultava collassato e spezzato in più punti. L'operazione, accompagnata da un'attenta documentazione fotografica, si rendeva necessaria per poter ripulire il piano inferiore e praticare un futuro restauro della struttura. In questa fase sono emerse due belle lampade a petrolio, uno Sturmmesser (letteralmente "coltello d'assalto", pugnale in dotazione ai reparti d'assalto austriaci) e alcune giberne in cuoio austro-ungariche.

Nel settore 3, erano presenti due locali chiusi, che sono stati in seguito sgelati. Il primo in prossimità dell'ingresso principale (versante est) era il magazzino, praticamente vuoto, con attiguo l'ufficio comando della postazione, in baracca: all'interno di questa, due brandine sovrapposte e due piccole "scrivanie" con ancora i calamai e documenti cartacei al loro posto come in origine.

Anche il fondo del piccolo locale era cosparso di materiale cartaceo e tra questi giornali, dispacci e fonogrammi di nazionalità italiana firmati da personaggi che hanno contribuito alla storia militare di questa montagna; tra questi i capitani Bresciani, Zamboni, Patroni, Crotta.

Interessanti i certificati medici firmati dall'ufficiale medico dott. Giuseppe Carcano e, tra questi, un certificato di morte di un militare italiano che decedeva quattro giorni prima della fine del conflitto.

A conferma della scarsa funzionalità delle armi francesi in dotazione ai militari Italiani, un appunto del cap. Bresciani sullo scarso utilizzo dei fucili mitragliatori *Chauchat*, i cui caricatori assieme alla lastrine per le mitragliatrici *Saint Etienne* (sempre di fabbricazione francese e in dotazione agli Italiani) sono stati ritrovati in gran numero nella postazione.

Presenti anche volantini di propaganda inneggianti ai successi Francesi in Siria con la disfatta dell'esercito turco, destinati ai combattenti austro-ungarici e scritti in lingua cecoslovacca.

Le difese di quel settore, sulla Vedretta di Lares e Carè Alto, negli ultimi mesi del conflitto erano infatti affidate al III battaglione del 118° Reggimento Fanteria Austro-Ungarica, un reparto formato nel corso della guerra (OFFELLI, 2001), i cui effettivi erano al 95% di nazionalità ceca (GRAMOLA, 2007, note del dott. Luca Giroto).

Sul pavimento della baracca comando, oltre ai reperti cartacei, alcune bottiglie e materiale vario.

Il settore 4 comprende il tunnel di accesso e la postazione per mitragliatrice che, liberata dal ghiaccio, è stata posta in sicurezza con il rifacimento del muro in blocchi di pietra che risultava in parte lesionato.

Durante le operazioni di scavo nel tunnel, si è verificato un crollo che ha imposto una chiusura per un prossimo intervento di consolidamento.

Singolare, in questo settore, il ritrovamento di una bussola per la posta (italiana) ottenuta da una cassetta per nastri di mitragliatrice A.U.

In generale, i reperti e lo stato dei luoghi confermano come la galleria sia stata ordinatamente abbandonata dagli Alpini italiani poco dopo la fine della guerra: non sono stati rinvenuti molti elementi di equipaggiamento personale, né tantomeno armi da fuoco in dotazione al Regio esercito italiano.

Segno che gli Alpini discesero a valle con gran parte del loro equipaggiamento ed armamento: i capi di vestiario possono essere stati materiali in esubero, e non è un caso che le uniche armi rinvenute siano state un fucile e due pistole lanciarazzi austriache, di preda bellica.

Un'ulteriore prova sono alcuni giornali italiani del 31 ottobre 1918, sui quali si riescono ancora a leggere articoli dai toni trionfalistici sull'avanzata italiana nella Pianura Padana e sugli Altopiani, e sulla rotta dell'esercito tedesco in Francia.

All'inizio e alla fine dello scavo, con il concorso di alcuni speleologi coordinati dal Curatore del Catasto delle Cavità Artificiali S.A.T. - S.S.I., Marco Meneghini, è stato redatto un accurato rilievo della postazione sotterranea, che è stato consegnato alla Soprintendenza ai Beni Storico - Artistici della P.A.T.

I dati raccolti sono stati poi utilizzati per l'iscrizione

della cavità nel Catasto CA regionale.

In tutte le fasi operative, il Comitato Storico della S.A.T. era presente con il suo personale, che ha lavorato in perfetto accordo con gli operatori dei Bacini Montani ed al tecnico della Soprintendenza.

Tutti i materiali sono confluiti nei magazzini provinciali e sono in corso le operazioni per il loro restauro e conservazione.

Intenzione del Comitato Storico e anche della Soprintendenza, finite le operazioni di pulizia e consolidamento, è quello di rendere accessibile la struttura con visite guidate e la creazione di un museo d'alta quota.

Notevoli sono infatti gli altri manufatti presenti sulla cima del Corno di Cavento e, tra questi, i resti della teleferica, delle baracche e altre postazioni difensive, collegate tra di loro da un aereo sentiero di arroccamento.

Operazione Ghiacciai 2010

Nell'agosto del 2010, si è conclusa l'operazione di scavo e la galleria è stata completamente liberata dal ghiaccio. L'intervento ha riguardato il settore 1 con il completamento delle indagini nella galleria rimasta ghiacciata nel 2008 che ha permesso il recupero di due brande interne.

È stato effettuato il restauro di tutte le strutture interne, compresa la grande branda collassata nel settore tre, non lontano dall'ingresso. Inoltre sono stati messi in sicurezza tutti i massi pericolanti posti sopra l'entrata principale e la creazione di una nuova piccola ferrata sul versante ovest per permettere la visita ai manufatti presenti. Sono stati recuperati e catalogati un gran numero di reperti seriali e non, tra questi numerosi reperti cartacei (giornali, riviste, e materiale di propaganda riservato alle truppe imperiali di nazionalità cecoslovacca presenti sulla vedretta di Lares).

Ringraziamenti

Per aver reso possibile l' "Operazione ghiacciai" e la riscoperta della Galleria del Corno di Cavento, si ringraziano sentitamente l'Assessorato alla Cultura della Provincia Autonoma di Trento, la Soprintendenza per i Beni Storico Artistici della P.A.T. ed in particolare la Soprintendente d.ssa Laura Dalprà ed il geom. Sergio Chini; il Nucleo Elicotteri dei Vigili del Fuoco della P.A.T.; il Servizio Bacini Montani della P.A.T. ed in particolar modo il dott. Lorenzo Malpaga, ed geom. Antonio Torrisi; Andrea Bressan e la squadra operativa dei Bacini Montani, la Sezione S.A.T. Carè Alto; il Comitato Storico della S.A.T.; la Commissione Speleologica della S.A.T.; il Gruppo Speleologico Trentino S.A.T. Bindesi Villazzano; le Guide Alpine della S.A.T.; per la stesura della presente relazione, la d.ssa Marta Caruso per la correzione del testo e la d.ssa Lara Casagrande per il supporto nella traduzione in inglese.

Bibliografia

- ACERBI E., 1991, *Le truppe da montagna dell'esercito Austro-Ungarico nella Grande Guerra 1914-1918*. Gino Rossato Editore, Valdagno, pp. 88-89; 135-138; 142.
- CALVI N., 2009, *La conquista dell'Adamello. Il diario del capitano Nino Calvi*. A cura di Marco Cimmino. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, pp. 77-84.
- CATI I., 2002, *Note illustrative e di istruzione per la prevenzione da incidenti in caso di ritrovamento di bombe a mano, della grande Guerra, durante le escursioni speleologiche*. C.A.T. - Club Alpinistico Triestino, Trieste, pp. 6-8.
- FRANZOSINI M., 1949, *Utilizzazione delle cavità naturali ai fini militari*. L'Universo, Rivista dell'Istituto Geografico Militare, Firenze, anno XXIX, n. 6, pp. 3-15.
- FRANZOSINI M., 1949/1950, *Le ricerche speleologiche in Italia e la utilizzazione militare delle cavità naturali*. Centro di Alti Studi Militari, Roma, pp. 14-21.
- HECHT F., 1983, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*. Note di Ongari D., Manfrini Editori, Calliano (TN), pp. 11-45.
- HECHT F., 2005, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*. Note di Ongari D., Editrice Rendena - Tione di Trento (TN), pp. 12-53.
- HECHT F., 2007, *Diario di guerra dal Cadria allo Stivo*. Note di Ongari D., Editrice Rendena - Tione di Trento (TN), pp. 5-6, 115.
- GARBOLDI I., 1926, *Le grotte di guerra*, da: Duemila grotte, quarant'anni di esplorazioni nella Venezia Giulia - T.C.I., Milano. Ristampa anastatica, 1984, Trieste pp. 129-146.
- GRAMOLA M., 2007, *MG stand*. Bollettino Società Alpinisti Tridentini, Trento, anno 2007, anno LXX, n. 1, pp. 10-15.

- GRAMOLA M., 2008, *Una poesia dai ghiacci*. Annuario 2008 Società Alpinisti Tridentini, Sezione Carè Alto, Tione (TN), pp. 250-255.
- MARTINELLI V., 1996, *La Grande Guerra sull'Adamello. Vol. I 1915-1917*. Edizioni D.&C. Povinelli. Pinzolo, pp. 206; 241; 245-246; 267-269; 279-288; 353; 229-235; 282; 355-356.
- MARTINELLI V., 1998, *La Grande Guerra sull'Adamello. Vol. II 1917-1918*. Edizioni D.&C. Povinelli. Pinzolo, pp. 387-394; 388; 389; 393; 431-458; 577; 592-593; 697; 702-704.
- OFFELLI S., 2001, *Le armi e gli equipaggiamenti dell'esercito Austro-Ungarico*. Vol. 1, Gino Rossato Editore, Valdagno, pp. 9-12; 19-20; 27-28; 48-49.
- ONGARI D., 2007, *Diario di Guerra dal Cadria e dallo Stivo*. S.A.T. edizioni, Trento. Riedizione, p. 115. Editrice Rendena.
- VIAZZI L., 1981, *I diavoli dell'Adamello*. Mursia Editrice, Milano. Riedizione, pp. 299-300.
- VIAZZI L., 1997, *Artiglieria alpina sull'Adamello*. Nordpress Editrice, Chiari (BS), pp. 9, 198.
- VON LICHEM H., 1991, *La guerra in montagna 1915-1918*. Casa editrice Athesia, Bolzano/Bozen, pp. 249-252.